

Riflessioni su “UNA SPERANZA PER L’ITALIA”
di Mons. Antonio Staglianò, vescovo di Noto

“*Mala tempora currunt*”, si diceva in passato, tra un sorriso triste e una considerazione amara sui mali della società, per aiutarsi vicendevolmente, esercitando la virtù dell’ironia bonaria, ad accettare il mediocre presente e predisporre all’incerto futuro. Molte cose sono da allora cambiate, talora in meglio, il più delle volte in peggio, per cui non è raro sentire ripetere l’espressione latina con l’aggettivo declinato al superlativo: “*Pessima tempora currunt*”.

È inutile, in ogni caso, fermarsi alla mera elencazione e conseguente deplorazione dei mali del nostro tempo senza proporre un’alternativa, che sia valida e affidabile.

In questa direzione di elaborazione di una strategia di rinnovamento positivo e consapevole della nostra società, si muove l’ultima fatica letteraria di Mons. Antonio Staglianò, che, in occasione del 150° anniversario della proclamazione dell’Unità d’Italia, ha dato alle stampe “Una Speranza per l’Italia” (Edizioni Paoline, Milano, 2011, pagg. 138).

Un agile ma denso volume, come sottolinea con calore il prefatore, card. Angelo Bagnasco, presidente della Cei, tramite il quale il nostro Vescovo formula, come chiarisce il sottotitolo, “una proposta per educare alla vita buona del Vangelo” ed evitare il “disastro antropologico”, cui potrebbe condurre il funesto dilagare del relativismo.

Ma dov’è la prima importante novità del saggio? Contrastando il diffuso pregiudizio, secondo cui nulla di buono può venire dal Sud, egli intende riaprire i sentieri della speranza per l’Italia intera, proprio proponendo il Mezzogiorno come risorsa decisiva per il riscatto umano e civile del nostro Paese, oggi alle prese con una paurosa crisi economica, politica, ma soprattutto antropologica. Pur non nascondendo, ma anzi facendo emergere i limiti in cui si dibatte il Sud, “terra amara per i pesi che si porta addosso”, egli vede in esso un laboratorio di speranza per l’Italia tutta.

Non si tratta di una affermazione dettata soltanto dall’amore di Mons. Staglianò, teologo tra i più profondi e impegnati – e riconosciuti - del nostro tempo, per la sua terra d’origine, la Calabria, e per la nostra diocesi che dirige da due anni, con l’autorevolezza, la concretezza e la sensibilità pastorale che conosciamo.

Impressiona la convinta descrizione degli orizzonti di bene che il Mezzogiorno interpreta, grazie alla bellezza della natura, nella cui contemplazione si può ritrovare l’autenticità di una vita più trasparente, che grida il primato delle relazioni, della meraviglia e della gratitudine. Allo stesso tempo, il Sud suggerisce un rapporto più articolato con la globalizzazione e con la modernità liquida sfuggendo al disumano efficientismo, in favore della virtù dell’efficienza.

Fin dall’introduzione, Mons. Tonino indica le basi per ritrovare il fine della nostra vita e del nostro agire e dichiara la sua presa di posizione per la speranza, a partire dal Vangelo, dalla “buona notizia”, accostandosi al sentire della gente comune e focalizzando la collocazione dal Sud.

Ancorato profondamente alla realtà, non si nasconde come il sentire più diffuso della gente sia improntato a sfiducia, a sgomento, a smarrimento dinanzi al degrado, che sembra inarrestabile della politica, alla disoccupazione dilagante. Non si ferma tuttavia a questo e denuncia alcune incongruenze, come le difficoltà dei singoli di comprometersi gratuitamente per il bene comune e di ricercare comunitariamente soluzioni in direzione di una effettiva solidarietà.

Dinanzi alla crisi, poi, c'è chi cerca di sopravvivere dando ascolto da un lato ai maghi, dall'altro allo scientismo, senza accorgersi di quanto esso sia datato.

Il primo elemento di discernimento che egli indica sta nel disarticolare i dati per meglio capire ciò che è più vero e più vivo. Il suo invito è di ritornare alla vita comune, alle esperienze del quotidiano, al vissuto della gente comune per scoprire il "tesoro prezioso", ad es., delle mamme e papà che continuano ad amarsi con fedeltà e a educare i propri figli, non limitandosi ad allevarli.

Venendo al Sud, terra amara ma anche angolo prospettico di un possibile riscatto per tutti, per una Italia solidale e per elaborare "una agenda della speranza", come si è affermato durante la 46° Settimana sociale di Reggio Calabria (2010), Mons. Staglianò cita i due importanti documenti della Cei: 1) "*Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*" (21/2/2010); 2) "*Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*" (18/10/1989), in cui, sottolineando la centralità del Sud, già si ammoniva che "il Paese non crescerà se non insieme".

Allacciandosi al messaggio di Benedetto XVI al Convegno ecclesiale di Verona (16 – 20 ottobre 2006), egli presenta il "tesoro prezioso" che la Chiesa può offrire, cioè una speranza provata, la speranza della Pasqua, della vita che vince la morte. Questa speranza si precisa come impegno educativo indifferibile. Il che coincide esattamente con gli "*Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano*" per il decennio 2010/2020, presentati dal card. Bagnasco il 4 ottobre dell'anno scorso ed incentrati sull'ideale di "*Educare alla vita buona del Vangelo*".

Se questo è l'obiettivo, la collocazione privilegiata, pur se ovviamente non esclusiva, per centrarlo è chiaramente presentata da Mons. Vescovo: "*Il Sud del nostro Paese, quel Sud che dà all'impegno educativo la connotazione del riscatto e permette di raccogliere elementi specifici per un Laboratorio di speranza*". Sull'impegno di contrasto al degrado e alla sfiducia, si è spesa nei trascorsi decenni la Chiesa del Sud, combattendo l'illegalità mafiosa e testimoniando in forma credibile la verità e la speranza di una società più giusta e umana. Contro ogni facile tentazione apologetica ma anche contro faziosi pregiudizi, Mons. Staglianò ha prima ricostruito le linee portanti degli *Orientamenti pastorali per il secondo decennio del XXI° secolo* e poi indicato nel Mezzogiorno l'angolatura prospettica per costruire la casa dell'uomo, per una vita bella e buona, alla scuola di Gesù, il "*Maestro veramente affidabile*". Attraverso i tratti specifici della Chiesa di Noto, in particolare, egli ha delineato infine la possibilità di un Laboratorio, capace di generare "bellezza, onestà, coraggio, impegno per il bene comune". Nei suoi voti c'è l'idea felice di una nuova generazione di cattolici impegnati, con stile evangelico, con onestà e competenza, nei vasti campi della politica, della cultura e dell'economia. Occorre trovare il senso

della vita incontrando il Maestro buono, la cui cattedra è la Croce da cui veniamo istruiti e salvati e da cui proviene la bella notizia di un Dio che ci ama fino alla follia.

Parte prima
LA RI-PRESA E' EDUCATIVA

Nel primo capitolo de “Una Speranza per l’Italia”, Mons. Staglianò parte da un dato di fatto: c’è ancora in Italia un popolo che crede, c’è ancora un cristianesimo popolare, le cui opere sono visibili a tutti: Caritas, Migrantes, Progetto culturale (con la recente riproposizione del tema di Dio - vedi il Convegno internazionale “Con Dio o senza Dio cambia tutto” e con la sfida educativa), parrocchie, “chiesa che vive tra le case”, ecc. Con le sue molteplici opere, la Chiesa italiana converge in una offerta unica, per capillarità e potenzialità, di fraternità e di riconciliazione. Tutto ciò corrisponde alla vita piena, bella, buona del Vangelo, oltre ogni smarrimento e tradimento.

Così facendo, la Chiesa, in continuità profonda con il suo Maestro, “radice della sua vitalità”, “annuncia, celebra, sostiene, cura, denuncia, corregge, educa, benedice...”. Accanto alle azioni, ci sono le parole che attualizzano la consegna di Dio e formano il suo Magistero. A tale riguardo c’è solo la difficoltà di scelta. Il nostro Vescovo dà la preferenza alle straordinarie encicliche dei Papi del Novecento: da Giovanni XXIII a Paolo VI, a Giovanni Paolo II e a papa Benedetto XVI, per poi ricordare alcuni fondamentali testi della Cei, tra cui gli orientamenti dei Vescovi italiani per il primo decennio del XXI° secolo, “*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*”, e ora, per il 2010 – 2020, “*Educare alla vita buona del Vangelo*”.

Qual è il filo aureo che lega gli interventi della Chiesa su tutti gli ambiti della vita? Non ha dubbi Mons. Staglianò, che parla di esplicito e costante riferimento a Gesù, a uno sguardo contemporaneamente fissato su Gesù e sull’uomo, hic et nunc. Ma egli mette anche in guardia dall’illusione di cercare nei documenti e nei convegni la ricetta per i problemi del nostro tempo. Piuttosto essi rappresentano una pausa di riflessione per convertirci al disegno di Dio e lasciarci guidare dal suo Spirito, condividendo le gioie e le speranze di tutti e, in primo luogo, dei più deboli e poveri. Non per nulla lo slogan, “presenza per servire”, ha accompagnato il rinnovamento post-conciliare della Chiesa di Sicilia, della Calabria e di tutto il Sud. Presenza come dono, precisa Mons. Staglianò, non come ingerenza, secondo la puntualizzazione della “*Caritas in veritate*”: “La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire... Ha però una missione di verità da compiere... per una società a misura dell’uomo, della sua dignità, della sua vocazione”.

La Chiesa persegue uno sviluppo autentico e integrale, che ha nell’educazione le sue fondamenta più solide per formare persone rette, sensibili all’appello del bene comune e aperte alla prospettiva di un umanesimo integrale e trascendente. Da cui l’appello all’educazione buona del Vangelo, che comporta cura per tutto l’uomo: per la sua intelligenza, per l’esercizio della sua volontà e per la maturazione di

un'autentica capacità di amare. Se questo è lo scopo, si comprende perché la Chiesa contrasti ogni riduzionismo di marca relativista, "che fa perdere all'uomo energia e bellezza".

In questi giorni, si combatte sui mass-media – televisione in particolare - una subdola guerra da parte di sedicenti ecologisti e animalisti, i quali, spalleggiati da atei, radical-chic o semplicemente non pensanti, si affannano sulla necessità di passare dall' "antropocentrismo" al "biocentrismo". Secondo loro, la dignità dell'uomo equivarrebbe a quella di un insetto o a una qualsiasi pianta erbacea. Possiamo capire allora perché la Chiesa diffida di ogni riduzionismo della dignità umana, la cui azione corrosiva è denunciata ciclicamente da Benedetto XVI. Le creature, tutte le creature sono frutto dell'amore di Dio, ma solo l'uomo è stato creato a sua immagine, solo l'uomo ha in sé una scintilla di assoluto, un germe divino, come si afferma nel documento "Educare alla vita buona del Vangelo".

Mons. Staglianò ci mette in guardia anche contro "l'idea molto ingenua che l'educazione possa essere neutrale". Non si può, ad esempio, non trasmettere ai figli, agli altri, attraverso la testimonianza, il senso profondo della propria esistenza. Non si può non trasmettere, con la scusa che si limiterebbe la libertà, la propria proposta di valori e disvalori. Come educatori cristiani, abbiamo anzi il dovere di contrastare l'assimilazione passiva di tanti modelli negativi di vita del nostro tempo, rivelandone l'inconsistenza e promuovendo la capacità di pensare e l'esercizio critico della ragione.

Che cosa c'è dietro i *rave party*, gli sballi giovanili, l'imperversare di bande di adolescenti, se non la dismissione dell'impegno educativo che, se non contrastata, porterà alla catastrofe dell'umano, al "disastro antropologico"?

L'educazione di stampo cristiano – afferma il nostro vescovo - è "ben fondata sulla roccia di valori assoluti, capace di superare paura e smarrimento, resistendo a condizionamenti e manipolazioni". Essa testimonia fiducia nelle possibilità dell'uomo e pone al suo vertice il ritorno della speranza, che non è frutto di ingenuo ottimismo, perché ci proviene da quella "speranza affidabile, che ci è donata ("Spe salvi") mediante la fede nella redenzione operata da Gesù". Forti di questa "speranza affidabile", dobbiamo ravvivare il coraggio e la passione di educare. Il nostro Vescovo vuole stimolarci a deciderci per il bene, per la verità e per la bellezza. Per questo, occorrono educatori saggi, capaci di accendere nei giovani il gusto del bene e del bello. Ma occorre anche l'operazione "cuori puliti, cuori di carne e non di pietra", appassionati all'umano dell'uomo. Il suo riferimento, costante ed esclusivo, al Maestro affidabile, a Gesù, all'uomo per eccellenza veramente umano, percorre tutto il testo. Grazie a Gesù Maestro, l'educazione diventa liberazione da ogni condizionamento e possibilità, aggiunge Mons. Tonino, che si rigeneri un popolo libero, nella sobrietà, nella giustizia, nella pietà. L'Italia, che celebra il 150° anniversario della proclamazione della sua unità, ha urgente bisogno di Gesù, del Maestro veramente umano, pellegrino discreto e amante che offre il suo Vangelo.

La sfida del secondo decennio del XXI° secolo è così espressa dal nostro Vescovo: "Una iniziativa educativa tesa a ritrovare le persone, a ritessere i rapporti, ad aiutare a vincere solitudine e paura". È una iniziativa in sintonia con l'opera di Dio, che deve

colorarsi di stabilità, progettualità coraggiosa e impegno duraturo, nella consapevolezza che l'educazione cristiana è l'incontro tra la libertà di Dio e la libertà dell'uomo, libertà che viene continuamente educata dall'incontro con Dio amore. L'atto educativo raggiunge dunque il suo scopo nella conversione, nell'ancoraggio all'Assoluto, che libera. Così la formazione cristiana, cioè l'educazione pienamente umana, in famiglia, in parrocchia e, per estensione, a scuola, si compie – sono parole di Mons. Staglianò – in un amore di dono e di perdono, in una novità che, attraversando la storia degli uomini, mostra la presenza di Dio”. Per dirla poi con il neo-beato Giovanni Paolo II, “la nostra azione educativa deve riproporre a tutti con convinzione la misura alta della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie deve portare in questa direzione”.

Seconda parte

DAL SUD CON GESU' PER L'INTERO PAESE

Sintetizzando il contributo della Chiesa al Paese, Mons. Staglianò evidenzia questi elementi: un Maestro buono, una Chiesa che educa, opere e parole che traducono questa missione di verità.

Ebbene, i recenti documenti del 2010 dell'Episcopato italiano sul Mezzogiorno e sull'Educazione puntualizzano con ricchezza di sfaccettature queste realtà. In particolare, poi, il documento del 21 febbraio 2010, “Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno”, individua nel Sud la chiave di lettura, valida per l'Italia intera.

Naturalmente non vengono taciuti i gravi problemi che ci assillano dolorosamente, ma si valorizzano le risorse insite nella nostra società. Provando a camminare con Gesù sulle strade del Sud, avvertiamo anzitutto – “nella bellezza della natura il tono di fondo dell'esistenza”, cioè “la chiamata a una vita in cui l'armonia possa ricomporsi nel disegno originario di Dio”. I Vescovi sono convinti che il Mezzogiorno possa divenire un laboratorio per sottoporre a vaglio critico i modelli efficientisti di modernizzazione. Collocarsi a Sud significa ritrovare un rapporto più articolato con la modernità, lasciando il primato alle relazioni, allo stupore, alla gratitudine. Ciò che viene superficialmente avvertito come un deficit di modernità, ci spiega acutamente il nostro Vescovo, costituisce invece una chance, un'opportunità, per liberare la modernità stessa dai mali del feticismo dello sviluppo e del nichilismo disperante della secolarizzazione infinita. In una parola, il deposito valoriale ed etico-religioso del Sud ha la forza per umanizzare la globalizzazione, orientandola verso mete più solidali, più comunitarie, più giuste e più pacificanti.

L'Italia ha bisogno del Sud, della sua ricchezza valoriale, culturale, umana della sua gente per uno sviluppo a misura d'uomo. Citando Giorgio La Pira, Mons. Staglianò ci invita a percepire nelle nostre città, nella loro anima, la compagnia di Dio in Gesù tra le pietre, le piazze, le vie. Nelle nostre pietre sacre del barocco la bellezza deve essere interpretata non solo a fini turistici, ben legittimi, ma anche come simbologia evocativa della città che siamo chiamati a costruire, nella prospettiva dell'incontro tra cielo e terra. Camminando con Gesù lungo le nostre strade, potremo così coltivare

meglio una presenza profetica, libera da rapporti ambigui col potere. Più credibilmente, in tal modo, potremo annunciare il Regno di Dio e proclamare il suo disegno di riunire l'umanità in un'unica famiglia.

Con la stessa efficacia, egli ci invita a contrastare ogni forma di totalitarismo della tecnica, che non riesce a vedere al di là del dato empirico e occulta lo stupore e il di più della vera conoscenza perseguita come atto d'amore.

Egli è convinto che Gesù continui a realizzare nel nostro Sud incontri veri, educandoci allo stupore, alle relazioni inclusive, alla sapienza. Tutto ciò avviene pienamente “quando ci incontriamo – sottolinea – con una pietà popolare autentica”, quella che esprime una fede semplice nel Signore, malgrado la durezza del vivere.

Il suo invito a discernere tra una semplice religiosità e autentici cammini di fede rinvia direttamente al secondo Sinodo della Chiesa di Noto, celebrato durante il magistero episcopale di Mons. Nicolosi. Nella pietà popolare espressa dalla nostra gente, Mons. Staglianò legge “grandi potenzialità educative, grandi risorse che possono essere riprese, ritrovate, purificate, reinterpretate”. In particolare, egli pone giustamente la questione delle feste religiose nel Sud, che devono essere ricondotte a purezza di fede e basate sulla vera pietà e “non su un infecondo pietismo”.

Fatto salvo il necessario discernimento, egli invita a “rapporti più conviviali e affettuosi”, che possiamo osservare in quelle case delle nostre città, dove la pietà popolare è alla scuola di Gesù. Constatando come il Sud sia di fatto il primo approdo della speranza per migliaia di immigrati, egli esorta all'accoglienza dello straniero, coltivando, sulla scorta di G. La Pira, “quella purezza di cuore che solo fa vedere Dio e incontrare gli altri nella verità”. L'attuale congiuntura può aiutarci a riscoprire, tramite la preghiera, “l'accoglienza come simbolo reale del nostro comune destino alla epifania del dono che siamo”.

Ecco, il Sud è chiamato ad esaltare, a nome di tutta la comunità nazionale, la vocazione all'accoglienza e alla convivialità. A questo punto, il nostro vescovo è lapidario: “Accogliere per un cristiano esprime uno stato ontologico, prima ancora che un dovere morale”. “Hospes est alter Christus”, affermava San Benedetto. Il teologo Mons. Antonio Staglianò conclude dichiarando che “in una teologia dell'accoglienza ... il gesto dell'accogliere è intrinseco e interiore alla promessa biblica e alla struttura della fede, all'essere stesso della comunità”.

Invitandoci a riflettere sulle domande radicali, sull'aldilà e su Dio, che la modernità contemporanea, tra l'incudine del titanismo della tecnica e la liquidità della vita, ha smarrito, egli suggerisce il ritorno al Maestro affidabile, a Gesù che ci riporta a un Dio che ci ama d'un amore folle. A questo punto, cita alcune “perle” del nostro Sud, che hanno saputo testimoniare Cristo e la potenza salvifica della croce, e rinvia al Sud dei profeti, dei grandi uomini di carità come Giacomo Cusmano, dei grandi visionari come Gioacchino da Fiore, dei grandi teologi come sant'Alfonso Maria de' Liguori, dei santi come il nostro S. Corrado, piacentino per nascita e netino per adozione, che ha unito Nord e Sud. C'è poi anche il Sud dei martiri, come don Pino Puglisi, Rosario Livatino, come Agata e Lucia. Sono figure come queste che favoriscono il passaggio dalla rassegnazione alla speranza.

Parte terza

DALL'AGENDA AL LABORATORI: LA SPERANZA IN OPERA

Specificamente ci chiediamo a che cosa ci chiama Mons. Staglianò? Egli ci sollecita coniugare pane e Vangelo, mettendo in gioco tutto noi stessi. Le sfide a cui siamo chiamati non ci consentono di restare inerti, indifferenti. Ben al di là di entusiasmi momentanei, siamo chiamati ad una profonda e costante maturazione personale, comunitaria e sociale, da realizzare – sottolinea – utilizzando “le grandi potenzialità culturali ed etiche degli uomini e delle donne del Sud”.

Sulla base di questa profonda convinzione, si precisa la sua proposta operativa: un **Laboratorio**, a partire proprio dalla nostra Diocesi, in cui intrecciare vita, missione, rielaborazione della vita: *un laboratorio teologico e sociale, nel quale ci si aiuti a vicenda a riscoprire il volto di Dio Amore, per sfuggire all'apatia, e per riportare sempre il sociale al mistico, l'operare per il bene al pregare invocando il Regno.*

È la realizzazione dell'agape cristiana tramite la quale superare di slancio i sistemi assistenziali e i puri attivismi. Il laboratorio si configura come concretizzazione delle scelte pastorali che abbiano al centro l'uomo e perseguano l'ideale di una fede pensata, matura, che diventi cultura, e di una Chiesa comunione, Chiesa incarnata, Chiesa che accoglie e opera per il bene comune. Per esprimerci col linguaggio del documento della Cei, “Per una Chiesa solidale”: *“Una Chiesa che ripropone con coraggio l'annuncio del Vangelo, che è buona notizia per chi è povero, umiliato, escluso e che nello stesso tempo suona come monito ai superbi e ai prepotenti”.*

Si tratta dunque di coltivare la nostra identità di sale e lievito della terra e luce del mondo, nella prospettiva dell'umanesimo integrale che parte da Dio e dalla sua rivelazione in Cristo. Dio che è logos ma anche amore, sintesi e raccordo di eros e agape, come leggiamo nella “Caritas in veritate” di Benedetto XVI, il quale, nel messaggio per la 46° Settimana sociale della Chiesa ha lanciato un appello per una nuova generazione di cattolici impegnati nella polis. Appello che trova perfetta corrispondenza nell'impegno della Chiesa italiana, che ha assunto la sfida educativa come prioritaria nel decennio appena iniziato.

Mons. Staglianò è convinto che “solo un impegno educativo costante, capillare, a tutto campo, formerà cattolici capaci di operare per il bene comune”. Ricordando i cinque ambiti della vita, privilegiati al Convegno di Verona del 2006 – affettività, fragilità, lavoro e festa, tradizione, cittadinanza – egli ci invita a rimettere in circolazione i valori fondamentali e non negoziabili della vita stessa. In tal modo, la Chiesa testimonia una logica altra rispetto al piccolo cabotaggio del calcolo e dell'interesse. Senza il riferimento ai valori assoluti, indisponibili, la vita si svuota di senso e la sfera sociale si indebolisce.

Il vescovo raccomanda la valorizzazione dell'esistente nella nostra Chiesa locale : volontariato, centri di ascolto, economia civile, Progetto Policoro, Caritas, gemellaggi. In particolare, riferendosi ai recenti incontri della Scuola di Formazione

politica “G. La Pira”, egli si sofferma sulla validità dell’economia di comunione, che è stata trattata da Luigino Bruni e da Stefano Zamagni, che hanno messo in guardia contro due eccessi: l’efficientismo e l’assistenzialismo. Per loro la via d’uscita è quella dell’economia civile, di matrice francescana, che dimostra, come sostiene il nostro Mons. Tonino, che *“la presenza trinitaria di Dio nella storia è l’unico autentico motore di trasformazione nello sviluppo integrale dell’uomo, di tutti gli uomini e di tutto l’umano”*.

Ricollegandosi al documento del 1989 dei Vescovi del Sud, “Sviluppo e solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno”, egli ribadisce che il punto di partenza deve essere ritrovato nel ricco patrimonio di fede e di carità esistente nel Sud. Poi, molto a proposito, si sofferma sull’accordo per il bene comune che, nel 2010, egli personalmente ha sottoscritto con i sindaci dei centri della nostra Diocesi e che si è concretizzato con la stesura a Modica di un ***Patto sociale*** contro la crisi. Esso costituisce la tappa pubblica di un cammino destinato a confluire nel **Laboratorio** da lui ideato per scrivere un’agenda di speranza per il futuro del Paese. È importante che il Patto riconosca che l’attuale crisi non è solo di carattere economico, ma più radicalmente è crisi sociale, politica, antropologica. C’è l’impegno di combattere contro la cultura dello spreco e dell’individualismo, di riscoprire la sobrietà e la forza della fede ancora presente nelle nostre città e di favorire una politica nuova, trasparente, capace, come desiderava La Pira, di rispondere alle attese della povera gente. Il suo auspicio è che la presa in carico dei poveri nella politica e nel bilancio comunale, diventi la vera cultura di una città umana e civile, grembo educativo per le nuove generazioni a una vita bella e buona.

Tutto ciò è in piena coerenza con il discorso alla Civitas, che egli fece, suscitando in noi forti emozioni, all’inizio del suo mandato episcopale, allorché, tra l’altro, affermò: *“Desideriamo partecipare al progresso e allo sviluppo – anche civili – della nostra società, purché siano progresso e sviluppo dell’umano e della sua bellezza”*.

Il decimo capitolo della parte terza del volume affronta un soggetto molto caro al nostro Vescovo: come rendere autenticamente cristiane le feste religiose. Essendo il cattolicesimo religione popolare di Dio, la pietà popolare che si incarna nelle feste è un atto dovuto all’inculturazione della fede; la festa religiosa deve essere dunque mantenuta nell’alveo della pietà popolare. In particolare, capire il fenomeno meridionale delle feste patronali è essenziale per recuperare la festa religiosa nella sua specificità antropologica. Al riguardo, egli evidenzia la divaricazione, la frattura, tra l’oceano di discernimento pastorale, presente nei documenti delle Conferenze episcopali, in particolare del V Convegno Ecclesiale delle Chiese di Calabria, celebratosi a Le Castella nell’autunno del 2009, e *“la lentezza dei processi pastorali messi in atto per rendere le feste religiose autenticamente cristiane”*. Fare risplendere di contenuto cristiano le nostre feste è, in non pochi casi, ancora un’utopia, il che genera in lui stupore, meraviglia e pure imbarazzo, perché il magistero dei vescovi resta inascoltato ed eluso.

È necessario anzitutto, a suo avviso, superare i pregiudizi intellettualistici, secondo cui le feste religiose sono sovrastrutture alienanti della condizione di dissociazione, nella quale l’uomo si trova nella struttura economico-sociale del Sud. In tale visione

tardo-marxista, che ha ormai fatto il suo tempo, la festa religiosa sarebbe una specie di modulo magico con cui rimediare ai mali concreti della grigia quotidianità. Mons. Staglianò è convinto invece che la festa sia costitutiva dell'umano: l'uomo non è solo faber, ma anche festivus. Nel giorno della festa si esprime la natura estatica dell'uomo, creatura fatta a immagine e somiglianza di Dio. Essendo abitato dalla scintilla del divino, l'uomo ha il bisogno interiore di esprimere nella festa un contenuto escatologico, una anticipazione nel tempo della festa eterna di beatitudine celeste, preparata da Dio per lui. Proprio per questo, sarebbe assurdo pensare di eliminare le feste, le quali devono "mostrare i segni autentici di un cristianesimo vero a servizio della gioia e della felicità di tutti". Il Vescovo indica con precisione i caratteri della festa ricondotta alla sua profondità cristiana: interiorità, liturgicità, comunione, creatività, concretezza.

- 1) La festa è linguaggio dello Spirito: interiorità.
- 2) La festa attualizza il dono della salvezza di Dio: liturgicità.
- 3) La festa è di tutti ed esige la riconciliazione della comunità popolare: comunione.
- 4) La festa è tempo di profezia che attende di essere realizzata: creatività.
- 5) La festa è condivisione dei beni e testimonianza contro lo spreco: concretezza.

La festa necessita di un vaglio pastorale sapiente, moderato, ma incisivo per incanalare le tradizioni nella coerenza eucaristica della Tradizione, che ci sollecita a fare della festa un momento di liberazione escatologica, propizio per condividere la sofferenza con i fratelli e per comunicare i valori: solidarietà, interiorità, comunione, libertà, amore. In una parola, la festa deve annunciare e comunicare Dio, che è amore, agape, comunione.

E proprio all'amore umano, binomio inscindibile di eros e agape, Mons. Tonino dedica il capitolo conclusivo di "Una Speranza per l'Italia" per bonificare il linguaggio e purificare la vita. Per questo chiarisce subito che la verità dell'amore sta nel dono della persona. Qualsiasi gesto, che inizia e non conclude con il dono della persona, non è amore, ma una sua illusione, falsificazione, degenerazione. Questa verità dell'amore appare nella sua massima pienezza in **Cristo crocifisso, che è la persona del dono e il dono in persona**. Cristo crocifisso è la testimonianza che Dio ci ama fino allo spasimo della morte. Citando l'enciclica "Deus caritas est" di Benedetto XVI sulla dimensione umana dell'amore, il nostro Vescovo scrive: "L'amore diventa cura dell'altro e per l'altro. Non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca". L'amore è estatico, aggiunge, vive dell'estasi, dell'uscire fuori di sé per procedere verso la scoperta di Dio.

La distanza galattica, che separa l'amore cristiano dall' "amore con Control" o dall'amore stile Beautiful, non ha bisogno di essere ulteriormente precisata. Obbedire al comandamento dell'amore cristiano, ci insegna, significa realizzare la propria vita in gioia e felicità, corrispondere al dono dell'amore di Dio e raggiungere la verità di noi stessi e degli altri.

Volendo ancora precisare il senso dei termini, Mons. Staglianò, avendo sempre come modello l'Enciclica "Deus Caritas est", rivendica la spiritualità dell'amore cristiano, ma non nel senso dello spiritualismo evanescente, magari asettico, sterile e frigido,

mi permetto di aggiungere, che vuole staccare l'agape dall'eros. Come afferma Benedetto XVI, occorre recuperare la concezione originaria dell'eros come "forza vitale" che spinge verso l'altro per volerlo, per possederlo e farlo parte di sé: "Se l'eros è umano e personale non è contrapposibile all'agape cristiana... In realtà eros e agape – amore ascendente e amore discendente – non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro". Di fronte alla concezione della società edonista e pansessualista, che considera l'eros solo come sesso, libero e sicuro, come reciproco sfruttamento sessuale a fine di egoistico piacere, qual è il taglio pastorale del cristianesimo? Per Mons. Tonino si deve potenziare il rapporto tra educazione alla fede e educazione al vero amore, in cui si realizza la convergenza piena di eros e agape: "L'agape – dice – dona all'eros quelle esigenze di rinuncia che sono necessarie per la sua maturazione e purificazione". Con ciò non si avvelena l'eros, come pretendeva Nietzsche, Reich e i loro numerosi epigoni moderni, ma lo si umanizza, perché lo si colloca nell'ambito del dono, liberandolo dalla mera istintualità che lo degrada. Lo spiega con estrema puntualità Benedetto XVI: "Anche se l'eros inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente – fascinazione per la grande promessa di felicità – nell'avvicinarsi poi all'altro ... si donerà e desidererà esserci per l'altro. Così il movimento dell'agape si inserisce in esso; altrimenti l'eros decade e perde la sua stessa natura".

E il nostro Vescovo aggiunge: "Molto spesso, l'erotismo contemporaneo fa dei giovani delle vittime, perché inibisce proprio la loro capacità di amare, pur inscritta nella loro carne e nel loro cuore". Ecco perché nel momento in cui si parla fin troppo di educazione sessuale, intesa spesso soltanto come informazione al sesso sfrenato ed esente da complicazioni e responsabilità personali, egli ci ammonisce affermando che il vero problema è l'educazione agli affetti. E anche educazione al rispetto della donna per contrastare efficacemente la sua mercificazione, la sua cosificazione a mero scopo di piacere, fenomeno rilevante nella nostra società, senza progetto e, per molti aspetti, disumana.

È nell'amore coniugale che splende l'amore stesso di Dio; non per nulla il Papa, sempre nella Caritas et Spes, afferma testualmente: "All'immagine del Dio monoteistico corrisponde il matrimonio monogamico".

Riprendendo una riflessione a lui cara, il nostro Vescovo riprende l'etimologia profonda dell'amore che deriva "a – morior", dove l'alpha privativa significa che l'amore va oltre la morte, come leggiamo nel Cantico dei cantici: "L'amore è più forte della morte e i fiumi non possono travolgerlo". Da cui il nostro Vescovo evince con lucidità che l'etica, per modo di dire, del laicismo contemporaneo del "tutto è provvisorio", del "carpe diem", è propria di coloro che non hanno speranza.

Egli propone quindi una "nuova fantasia pastorale" in riferimento all'amore cristiano, da validare nell'espressione più bella dell'amore stesso: "Ti amo fino alla morte".

L'eros ubriacato da un laicismo immemore della dignità umana è contro l'uomo, l'eros cristiano, invece, porta le tracce visibili dell'amore di Cristo crocifisso. È questo il vero amore che rende felici.

Per concludere, ribadiamo che a fondamento e a coronamento del bel volume di Mons. Staglianò c'è la proposta del **Laboratorio** operativo, concreto, un **Laboratorio sociale ed educativo**, che diventa un preciso segnale nel territorio, un **Laboratorio** tramite il quale la Chiesa di Noto potrà meglio testimoniare il suo essere “sale della terra” e “luce del mondo”, al fine di scoprire il vero volto della Chiesa, il suo prezioso tesoro: il Vangelo che genera il rinnovamento a partire dall'Educazione e diventa testimonianza nella città, Patto sociale, alleanza per il bene comune.

Che cosa auspica in particolare Mons. Tonino, che ripetutamente ribadisce che, passando per le strade del Sud, si possono ritrovare il senso dell'invisibile e il valore delle relazioni umane, con tanti messaggi forti e belli di bene silenzioso, riportando il tutto alla fonte stessa del bene, a Gesù Maestro?

“Ci siano uomini nuovi, ci siano politici veri, ci siano giovani in ricerca, ci siano famiglie salde, ci sia un popolo che si lasci raggiungere dall'amore di Dio”, per ritrovare la via della vita bella e buona, per amore, anzitutto, dei giovani e dei deboli. Alla luce di tutto ciò, acquistano pieno senso le parole del card. Bagnasco: “Mi auguro che questo agile ma denso testo diventi motivo di riflessione, di confronto e di comunicazione di esperienze per aiutare in questo decennio le nostre comunità e i nostri territori a essere sempre più luoghi fecondi di educazione integrale”.

Angelo Fortuna